

Louisa May Alcott

LA BORSA DELLE CIANFRUSAGLIE DI ZIA JO

Volume I

Traduzione a cura di Valentina Avallone

Panesi Edizioni

LA BORSA DELLE CIANFRUSAGLIE DI ZIA JO (VOL. I) di
Louisa May Alcott

Traduzione a cura di Valentina Avallone

©2017 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

Editing di copertina: ©Tatiana Sabina Meloni. Tutti i diritti sono
riservati.

Questa traduzione è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È
vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

www.panesiedizioni.it

Prefazione

Così come le nonne frugano nelle loro borse e nei loro fagotti in cerca di allegri ninnoli da incartare e con cui riempire le piccole calze che pendono in fila alla vigilia di Natale, io ho raccolto alcune storie, vecchie e nuove, per far divertire la grande famiglia che mi è cresciuta attorno in modo così rapido e meraviglioso. Spero che quando cammineranno in papaline e vestaglie per rovistare nelle calze gonfie, i piccoli *cari* esclameranno un "Oh!" di piacere e saltelleranno con soddisfazione, al tirar fuori questo piccolo dono dalla borsa delle cianfrusaglie di zia Jo.

VACANZE DI NATALE,

1871-72

I miei ragazzi

Avendo la sensazione di essere stata particolarmente fortunata a conoscere una gradevole varietà di questa parte molto poco apprezzata della razza umana, ho il piacere di annotare alcune delle mie esperienze, sperando che possano destare l'interesse altrui e fare in modo che altre persone allevino i figli maschi, creature deliziose ma troppo spesso trascurate, che ora vengono abbandonate a se stesse, per così dire. Mi sono spesso chiesta cosa ne pensassero del trattamento particolare che ricevono, anche da parte dei loro amici più cari.

Finché sono esserini rosei e paffutelli vengono coccolati e lodati, abbelliti e amati, al punto che è un miracolo che non siano completamente rovinati. Ma nel momento in cui superano l'infanzia, iniziano tutte le loro difficoltà; visti come un fastidio fino a quando non raggiungono i ventuno anni e rientrano nuovamente nelle grazie delle famiglie. Eppure, quell'esatto momento di abbandono è il periodo in cui hanno più bisogno di ogni forma di aiuto e dovrebbero riceverlo. I ragazzi mi piacciono come le ostriche, al naturale; così, sebbene le buone maniere siano sempre gradevoli, non mi dispiace la ruvidità esterna come quella della lappola¹ che allontana la maggior parte delle persone, e forse è questo il motivo per cui esse si aprono e mi lasciano intravedere il morbido strato interno e assaporare il dolce nocciolo nascosto che custodiscono.

Il mio primo amatissimo ragazzo fu un certo Frank, a cui mi aggrappai all'età di sette anni con una devozione che temo non abbia mai apprezzato. C'erano sei ragazze in casa, ma non avevo nulla da dir loro; preferivo star dietro a Frank e fui molto felice quando mi permise di giocare con lui. Mi dispiace dire che il giovanotto nei modi assomigliava un po' a un tiranno e uno dei suoi divertimenti preferiti era cercare di farmi piangere schiaffeggiandomi le mani con libri, cerchio e bastone, scarpe o con tutto ciò che era in grado di provocarmi dolore. Credo di aver sopportato queste prove di amicizia con la forza d'animo di un giovane indiano e mi sono sentita completamente ripagata, nonostante avessi il palmo pieno di vesciche, sentendo Frank dire gli altri ragazzi: «È una piccoletta coraggiosa e che non piange facilmente.»

La mia massima fonte di gioia era scatenarmi con lui nelle lunghe gallerie di una fabbrica di pianoforti dietro casa nostra. Che gioia era per me montare uno dei macchinari su cui gli operai facevano scorrere i carichi pesanti da una stanza all'altra e far rimbombare i piani inclinati, senza preoccuparsi del fracasso che di solito ci aspettava in fondo!

Se avessi anche potuto giocare al parco assieme al mio Frank e a Billy Babcock, la vita non

¹ Lappola: pianta delle graminacee con frutti provvisti di uncini all'esterno, attraverso i quali si attaccano ai peli degli animali.

avrebbe potuto offrirmi gioia più grande in quel periodo. Siccome i pregiudizi della società proibiscono questo sport alle ragazze, mi sono vendicata giocando al cerchio e al bastone nel parco senza fermarmi, cosa che i ragazzi NON possono fare. Ripenso ad alcune di quelle sere felici, quando ci accoccolavamo sul divano pianificando scherzi e mangiando caramelle rubate; talvolta, Frank mi poggiava la testa riccia in grembo e mi permetteva di accarezzargliela quando era stanco. Non ricordo cosa facessero le ragazze; le loro occupazioni domestiche non erano di mio gusto e l'unica figura che si distingue dalla penombra del passato è quell'allegro ragazzo dagli occhi luminosi. Questo ricordo sarebbe stato piuttosto piacevole se non fosse capitata una cosa triste: un gesto che, allora, mi ferì nel profondo e che non sono mai riuscita a perdonare completamente in tutti questi anni. Una volta feci una cosa molto brutta e quando venni chiamata a risponderne fuggii verso la sala da pranzo, chiusi a chiave la porta e dalla mia roccaforte sfidai il mondo intero. Avrei potuto dettare le mie condizioni, perché era quasi ora di cena e si doveva mangiare; ma, la perfidia del cuore umano ahimè!, Frank mi tradì. Entrò dalla finestra, sbloccò la porta e mi consegnò al nemico. Anzi, coprì quel gesto spregevole e contribuì a portare la sfortunata colpevole in prigionia. Mi ha quasi spezzato il cuore, perché credevo che LUI sarebbe rimasto lealmente dalla mia parte così come avevo fatto io con lui. Arachidi e caramelle, biscotti allo zenzero e gite in macchina furono inutili, persino il calcio non poté rinsaldare l'amicizia spezzata; e ancora oggi rammento la fitta che avvertii nel mio piccolo cuore quando persi fiducia nella lealtà del mio primo ragazzo.

La seconda volta che provai affetto per un ragazzo fu molto diverso e con un lieto fine. Alla veneranda età di dieci anni, lasciai casa per la mia prima visita a una famiglia di persone allegre e affettuose - e perché non dirla tutta? - a Providence. Non c'erano bambini e in un primo momento non fu un problema, poiché tutti mi coccolavano, in particolare uno dei ragazzi più grandi di nome Christopher. Era così gentile, allegro e paziente, il buon Christy, che lo consideravo il mio ragazzo segreto e speciale, e lo amai teneramente; poiché mi tirò fuori da innumerevoli pasticci, e non era mai stanco di far divertire la bambina irrequieta che teneva la famiglia in ansia per i suoi scherzi. Non ha mai riso, LUI, degli errori o delle piccole disavventure della ragazzina, non le ha mai giocato brutti tiri come un certo William, che le aveva affibbiato i soprannomi più difficili e perfidamente pungolava l'ospite in ogni sorta di malizia. Christy la sosteneva; la lasciava stare in groppa alle mucche, nutrire i maiali, strimpellare sul pianoforte, correre dappertutto con il macinapepe, banchettare con cannella e chiodi di garofano; la portava giù dai tetti e la ripescava dai ruscelli; non la rimproverava mai e mai sembrava stanco dell'amicizia seccante di quella piccola Torturatrice. In una settimana avevo provato ogni tipo di divertimento e sentivo una

disperata nostalgia di casa. Ho sempre pensato che avrei dovuto essere subito riportata dalla mia famiglia, ma per Christy e solo per lui, sarei certamente scappata prima che la seconda settimana fosse terminata. Mi tenne con sé e al momento della mia sventura mi fu vicino come uomo e come fratello.

Un pomeriggio, ispirata da uno spirito di benevolenza, entusiasta ma avventata, radunai molti bambini poveri nel fienile dispensando torta e fichi, servendomi liberamente dei tesori della dispensa senza chiedere il permesso, con l'intenzione di spiegare tutto in seguito. Fui scoperta prima che le provviste fossero completamente esaurite e venne meno la pazienza della padrona di casa che era stata sempre estremamente tollerante: mi fu ordinato di andare in soffitta a riflettere sui miei peccati, con la prospettiva gradevole di essere rispedita a casa con la reputazione di essere la bambina peggiore mai conosciuta. Soffrivo profondamente mentre, seduta da sola su di un piccolo baule lanuginoso nella grigia soffitta, pensando a quanto fosse difficile fare le cose per bene e chiedendomi il perché fossi stata rimproverata per aver dato da mangiare ai poveri, quando ci era stato espressamente ordinato di farlo. Mi sentivo una reietta e mi crucciavo per aver disonorato la mia famiglia. Nessuno avrebbe potuto amare una bambina tanto cattiva; e se i topi fossero venuti a mangiarmi subito - come con l'arcivescovo Hatto II² - sarebbe stato solo un sollievo per i miei amici. In quel momento buio, sentii Christy dire al piano di sotto: «L'ha fatto con il cuore Fanny, quindi non c'è problema» e poi il mio amico venne su colmo di affetto e di conforto. Vedendo la tragica espressione sul mio viso non disse una parola, ma, sedendosi su di una vecchia sedia, mi prese sulle ginocchia, mi tenne stretta e rimase in silenzio, lasciando i gesti parlare per sé.

Fu molto eloquente: le braccia gentili sembravano riportarmi indietro da quel terribile esilio e, senza usare parole, il volto amico mi assicurava di non aver commesso uno sbaglio che non poteva essere perdonato. Fino a quel momento non avevo versato una lacrima, ma allora piansi violentemente e mi aggrappai a lui come un piccolo naufrago in una tempesta. Nessuno dei due parlò, mi tenne stretta e piansi fino ad addormentarmi; così, quando la tempesta terminò, una pace meditabonda ricadde su di me e la vecchia soffitta oscura non sembrava una prigioniera, ma un porto sicuro, dato che il mio amico la condivideva con me. Quanto tempo dormii non lo so, ma deve essere stata almeno un'ora; il mio buon Christy non si mosse, aspettò con pazienza finché non mi svegliai al crepuscolo e non ebbi più paura perché lui era lì. Mi portò giù che ero docile come un agnellino, e mi tenne stretta a lui per tutta quella difficile sera, proteggendomi da scherzi, rimproveri e sguardi seri; e quando

² Hatto II fu un abate e arcivescovo tedesco del X° secolo che secondo una leggenda avrebbe fatto erigere la "Torre dei Topi" a Bingen. Si rifugiò in essa per sfuggire a un'orda di topi che lo inseguiva dopo aver dato fuoco ai poveri della sua diocesi che morivano di fame, negando loro il permesso di attingere dai suoi granai stracolmi.

andai a letto, venne a darmi il bacio della buonanotte e mi assicurò che questo terribile evento non sarebbe stato riferito a casa. Mi tolse un peso dal cuore e ricordo di averlo ringraziato con fervore dicendogli che non lo avrei mai dimenticato. Non l'ho mai fatto, sebbene Christy sia morto molto tempo fa e gli altri abbiano probabilmente dimenticato del tutto quello scherzo dispettoso. Spesso ho desiderato chiedergli come riusciva a trovare la strada più sicura per conquistare il cuore di un bambino con pazienza, simpatia e con dei teneri piccoli gesti che hanno mantenuto il suo ricordo intatto per quasi trent'anni.

Poi ci fu Cy, il mio caro amico. Per un'estate o due tenemmo il vicinato in fermento con le nostre avventure e fughe riuscite per un pelo. Credo di non aver mai conosciuto un ragazzo così pieno di astuzia e le occasioni che ho avuto per stabilirlo sono state molte. Non era mai lui a mettersi nei guai, ma possedeva un talento innato nel fuorviare gli altri, e poi commentava in modo coscienzioso: «Ecco, te l'avevo detto!»

Il modo in cui diceva: «Non oseresti fare questo o quello» era come dare fuoco alle polveri; e come sia riuscita a restare in possesso di tutte le mie membra e di tutti e cinque i sensi è un miracolo per quanti sanno che da giovani Cy e io eravamo amici. Fu lui a spingermi a saltare dalla trave più alta del fienile, riportandomi a casa su una tavola con un paio di caviglie slogate. Fu lui a sfidarmi a strofinare gli occhi con i peperoncini rossi, per poi condurmi solidale verso casa cieca e urlante di dolore. Fu lui a garantirmi solennemente che tutti i maialini sarebbero morti tra atroci sofferenze se la loro coda non fosse stata amputata, persuadendomi a tenerne fermi tredici mentre l'operazione veniva eseguita. Quelle tredici innocenti code rosa mi perseguitano ancora e il ricordo di quel gesto mi ha donato una vera e propria avversione alla carne di maiale, avversione che definirei quasi giudaica. Non lo conoscevo da molto tempo ma eravamo anime affini, e deve per forza avere un posto nella lista dei miei amori. Adesso è un uomo grosso e abbronzato e, dopo aver preso parte alla guerra, lavora nella sua fattoria. Ci incontriamo alle volte e anche se cerchiamo di comportarci in maniera dignitosa e appropriata, la cosa è del tutto impossibile; c'è un malizioso scintillio negli occhi di Cy che sconvolge la mia serietà, così scoppiamo sempre a ridere al ricordo dei nostri divertimenti passati.

Il mio August! Oh, il mio August! Il mio primo piccolo spasimante e il più romantico dei miei ragazzi. A quindici anni incontrai questo affascinante giovane e pensai che il mio destino si fosse compiuto. Accadde in una scuola di grafia in un piccolo paese di campagna dove io, in quanto forestiera proveniente dalla città, fui oggetto di interesse. Dolorosamente consapevole di ciò, mi sedetti in un angolo cercando di sembrare tranquilla ed elegante, con un grande fiocco rosso sotto il mento e un anello di corniola in piena vista. Tra i ragazzi e le ragazze con cui mi divertivo, notai un giovane di diciassette anni con "occhi grandi e azzurri,

una fronte nobile e un bel naso dritto", fu così che lo descrissi in una lettera a mia sorella. Questo attraente ragazzo aveva una certa aria disinvolta e raffinata che gli altri non possedevano; e quando scoprii che era il figlio del ministro, pensai che avrei potuto apprezzarlo senza perdita di dignità. Come direbbe l'Evelina di Miss Burney: "Immaginate la mia agitazione"³, quando questo ragazzo venne a parlarmi, un po' timidamente all'inizio, ma ben presto abbastanza apertamente, invitandomi il giorno successivo a raccogliere mirtilli. Era uno dei migliori della classe, si esprimeva in modo molto elegante; citava persino Byron e alzava gli occhi al cielo in un modo più che coinvolgente; per non parlare del fatto che mi chiese chi mi avesse donato il mio anello e disse che mi avrebbe scortato lui durante la raccolta delle bacche.

Oh, quanto fu interessante! E quando, il giorno successivo, mi ritrovai seduta sotto un albero in un campo soleggiato pieno di ragazzi e ragazze, tutti più o meno in fase di corteggiamento, con l'amabile August ai miei piedi, che in modo galante mi procurava rametti da cui raccogliere i frutti mentre parlavamo di libri e di poesia; mi sentivo come in un romanzo e la cosa mi piacque infinitamente. Credo mi ronzasse in testa una vaga idea che Gus⁴ fosse attratto da me, ma non lo incoraggiai, e me la ridevo sotto i baffi quando parlava latino per me; ero incerta se prenderlo a schiaffi o sorridere nel corso della giornata quando, fermo vicino al cancello, disse di considerare i capelli castani i più belli del mondo. Che caro ragazzo! Quanto era innocente, tenero e pieno di splendidi sogni. Che momenti deliziosamente romantici passammo fluttuando sul lago, mentre le rane cantavano per la sua fisarmonica e cercava di dire cose indescrivibili con i suoi onesti occhi azzurri. Mi fa rabbrivire ora pensare alle zanzare e all'umidità; c'erano Pauline e Claude Melnotte allora e quando tornai a casa ci promettemmo di essere fedeli l'un l'altro, e scriverci durante l'anno ogni settimana in cui lui sarebbe stato assente da scuola.

Ci separammo - senza versare lacrime; questo genere di sciocchezze sarebbe venuto in seguito, quando il romanticismo è meno infantile ma piuttosto allegro e confortante, e mi affrettai a riversare questa storia elettrizzante alla mia fidata sorella, che acconsentì alla relazione, essendo lei stessa "amante delle smancerie".

Ad ogni modo, temo non fosse una fiamma poi tanto ardente poiché Gus non scrisse ogni settimana e a me non importava molto; tuttavia, tenni la sua foto e sospiravo languidamente quando mi capitava di pensare a lui, mentre lui mi inviava messaggi di tanto in tanto per poi consacrarsi completamente ai suoi studi, da ragazzo ambizioso quale era. Non mi aspettavo di vederlo di nuovo, ma subito dopo la fine dell'anno, con mia grande sorpresa,

³ "Imagine my sensation...": da *Evelina* (1778) di Frances Fanny Burney, in particolare da "Letter LXXVI, Evelina in continuation. Oct. 6th".

⁴ Diminutivo di August.

ebbi sue notizie. Mi agitai così tanto alla comparsa del suo biglietto da perdere abbastanza la testa, e feci una cosa così stupida che mi fa ridere ancora adesso. Ricordai che gli piacesse i capelli castani e, tirando via i miei fermagli, mi precipitai giù teatralmente in disordine, sperando di far colpo sul mio innamorato con il mio ardore e il mio fascino. Mi aspettavo di trovare il piccolo Gus; ma, con mio grande smarrimento, un tipo alto con un cappello di castoro in mano si alzò per salutarmi, era così grande, bello e imponente che non riuscii a riprendermi per diversi minuti, e mentalmente rimpiangevo i miei fermagli perché mi sentivo una sciatta sempliciotta. Non so se pensasse che fossi un po' matta o no, ma fu molto cordiale e piacevole; mi parlò dei suoi progetti futuri, e sperava di poter venire a farmi di nuovo visita. Infine liscì il cappello, diedi uno sguardo al suo abito, e si comportò da adorabile ragazzo presuntuoso e intelligente. Essendo timido, non fece allusioni sui nostri trascorsi amorosi e gliene fui grata; poiché davvero, non so quale avventatezza avrei potuto fare in quelle circostanze emozionanti. Proprio mentre stava andando via, però, si scordò un attimo del suo amato cappello, sporse le mani e disse entusiasta, con la sua vecchia risata fanciullesca: «Ora verrai con me, andremo in barca, poi a raccogliere frutti di bosco e rifaremo tutto da capo, vero?»

Gli occhi azzurri erano pieni di divertimento e coinvolgimento, e lo speravo davvero mentre arrossendo mi nascondevo dietro i riccioli e gli facevo quella promessa. Ma non ci andai mai e non vidi mai più il mio giovane innamorato, poiché in un paio di settimane morì per una febbre causata dal troppo studio... e così ebbe fine la triste storia del mio quarto ragazzo.

Dopo questo evento, per molti anni a venire rimasi senza un ragazzo; ma ero così impegnata da non percepire la mia condizione, fino a quando mi ritrovai in ospedale durante la guerra e lì vi trovai il mio giovane sergente. La sua storia è stata raccontata altrove, ma il seguito è uno di quelli belli, poiché Baby B. mi scrive ancora di tanto in tanto chiedendomi consigli sul suo futuro e mi ha allietato con la buona notizia del suo successo come uomo d'affari in Kansas.

Come per espiare la precedente penuria, fui investita da un'improvvisa valanga dei migliori ragazzi dopo essermi ripresa. La mia fortuna fu conoscere e farmi piacere alcuni dei giovani della miglior specie: dei veri gentiluomini, sebbene ancora dei ragazzi che si divertivano e mettevano in fermento la tranquilla cittadina con la loro compagnia vivace. C'era W., un giovane robusto e affabile, che restava al centro di un campo di fragole con le mani in tasca mentre lo nutrivamo in modo voluttuoso. B., un delizioso scapestrato, che veniva una volta a settimana a confessare i suoi peccati, si batteva il petto in preda alla disperazione, giurava di fare ammenda per poi partire allegramente e rompere ogni voto

fatto nelle successive ventiquattro ore. S., il gigante buono di cuore; J., il dandy; il serio e sensibile B.; e E., il giovane cavaliere senza macchia e senza paura. In quel gruppo, il mio ragazzo speciale era A.: orgoglioso, freddo e timido con le altre persone; triste e serio alle volte, quando il suo buon cuore e la sua fragile coscienza gli mostravano i suoi limiti, ma allo stesso tempo sempre molto riconoscente per una parola gentile e per l'affetto. Non riuscii ad avvicinarmi a lui con la stessa facilità con cui conobbi gli altri ragazzi, ma, grazie a Dickens, alla fine lui rivelò la sua vera natura. Interpretammo Dolphus e Sophie Tetterby da *Il patto col fantasma* di Dickens in uno dei festival scolastici; e durante le prove scoprii che il mio Dolphus era - passatemi l'espressione gentili lettori - un asso! Da quel momento lui divenne il mio Dolphus e io la sua Sophy, e il mio ragazzo dai capelli biondi non mi ha dimenticato, sebbene abbia una Sophy più giovane ora e alcuni suoi piccoli Tetterby. Mi scrive sempre le stesse lettere affettuose, com'era solito fare, anche se io sono meno accurata e troppo occupata per rispondere.

Ma il migliore e il più caro di tutto il mio "gregge" fu il mio giovane polacco, Ladislas Wisniewski - con due singhiozzi e uno starnuto direte il nome alla perfezione. Sei anni fa, mentre scendevo presto a fare colazione alla nostra pensione a Vevey, notai che era arrivato uno straniero. Era un giovane alto, di diciotto o vent'anni, con un viso sottile e intelligente, i modi gentili e affascinanti di uno straniero. Entrando uno ad uno gli altri ospiti lasciavano la porta aperta e una corrente d'aria fredda autunnale soffiava dentro dal corridoio di pietra, facendo tossire e rabbrivire il nuovo arrivato, che gettava sguardi tristi verso l'angolo caldo vicino alla stufa. Il mio posto era lì e il caldo spesso mi opprimeva, quindi fui felice della possibilità di spostarmi. Una parola alla signora Vodoz e fu effettuato il cambio; a cena venni ricompensata con un sorriso di gratitudine dal poveretto, mentre si accoccolava nel suo posto caldo, dopo una pausa per la sorpresa e un filo di piacere alla piccola gentilezza di una sconosciuta. Eravamo troppo distanti per parlare, ma, mentre riempiva il suo bicchiere, il polacco si inchinò e mi disse a bassa voce in francese: «Bevo alla salute della signorina.»

Ricambiai il gesto, ma scosse la testa con un'ombra improvvisa sul volto, come se le parole significassero più di un semplice complimento per lui. «Il ragazzo è malato e ha bisogno di cure. Devo conoscerlo», dissi a me stessa quando, incontrandolo nel pomeriggio e notando la parvenza militare del suo vestito blu e bianco, si toccò il berretto e mi sorrise piacevolmente. Ho un debole per i ragazzi coraggiosi vestiti di blu, e dopo aver scoperto che era stato nell'ultima rivoluzione polacca, il mio cuore si legò subito a lui. Quella sera venne da me nel salotto e mi ringraziò nel più bell'inglese stentato che avessi mai sentito. Fu così genuino, schietto e riconoscente che con qualche parola di interessamento mi

guadagnai il racconto della sua piccola storia e in mezz'ora diventammo amici. Con i suoi compagni di studio aveva combattuto nell'ultima insorgenza e aveva preferito sopportare la detenzione e gli stenti piuttosto che la sottomissione; aveva perso molti amici, la sua fortuna e la sua salute, e a vent'anni, solitario, povero e malato stava cercando con coraggio di curare quella malattia che sembrava fatale.

«Se mi riprendo da questa cosa al petto, insegnerò musica per comprarmi il pane in questo paese così ospitale. A Parigi, i miei amici, tutti e due, hanno trovato un rifugio e andrò da loro in primavera, se prima non muoio qui. Sì, sono in esilio e i miei ricordi non sono felici, ma ho il mio lavoro e il buon Dio resta sempre con me, così mi accontento, ho molta speranza e aspetto.»

Tale genuina devozione e coraggio aumentarono immensamente il mio rispetto e il mio riguardo; pochi minuti dopo fece una di quelle piccole cose che mostrano il carattere meglio delle parole: mi parlò del massacro di cinquecento polacchi abbattuti dai cosacchi in un mercato solo perché cantavano il loro inno nazionale.

«Canta per me quell'aria proibita», dissi, a voler giudicare la sua abilità, avendolo sentito fare pratica a bassa voce nel pomeriggio.

Si alzò di buon grado, diede uno sguardo alla stanza e fece una lieve alzata di spalle che mi portò a chiedergli cosa volesse.

«Cercavo di capire se il Barone fosse qui. È russo e per lui il mio inno nazionale non sarà piacevole.»

«Cantalo allora. Non oserà proibirlo qui e preferirei godere di questa piccola offesa al tuo acerrimo nemico», dissi, indignandomi per tutto ciò che fosse russo in quel momento.

«Ah signorina, è vero che siamo nemici, ma siamo anche gentiluomini», rispose il ragazzo, dimostrando che almeno LUI lo era.

Lo ringraziai per la sua lezione di cortesia e, siccome il barone non era lì, cantò il bellissimo inno con entusiasmo, nonostante il pericolo per i polmoni deboli. Un vero musicista evidentemente, perché mentre cantava il suo volto pallido splendeva, i suoi occhi brillavano e il suo vigore perduto sembrava essere ritornato.

Da quella sera diventammo migliori amici; poiché il ricordo di alcuni cari ragazzi a casa fece aprire il mio cuore a questo ragazzo solo, che mi diede in cambio l'affetto e il supporto più graditi. Mi pregò di chiamarlo Varjo, come faceva sua madre; diventò la mia scorta, il mio fattorino, il mio insegnante di francese e il mio musicista privato, rendendo quelle settimane infinitamente piacevoli grazie ai suoi modi vincenti, alle sue piccole e affascinanti confidenze e alla sua fedele amicizia. Ci divertimmo molto durante le nostre lezioni, poiché lo aiutai con il suo inglese.